



APPUNTI PER IL CONGRESSO REGIONALE IL TEMPO DEL CORAGGIO

-

VICENZA, 10 NOVEMBRE 2019

sommario

RISCALDAMENTO GLOBALE, ALLARME LOCALE - Il contesto regionale.

LE SFIDE E L'AMBIENTALISMO SCIENTIFICO - risanare l'aria, azzerare i rifiuti, salvare le acque, tutelare la biodiversità e fermare consumo di suolo

- L'ARIA CHE RESPIRIAMO
- ACQUA BENE COMUNE
- SUOLO A RISCHIO
- RIFIUTI ZERO, IMPIANTI MILLE
- LA BIODIVERSITÀ È COME L'ARIA

DALLE ALLEANZE ALLA PRATICA ASSOCIATIVA - comunicare coinvolgere e diffondere. La rivoluzione che sconfiggere le fake news ed incrocia l'attivismo giovanile

Se non posso ballare, allora non è la mia rivoluzione
Emma Goldman

Il solo mezzo per ottenere una vittoria definitiva è quello di allearsi con tutto ciò che c'è di migliore nel nostro nemico
Pierre Ceresole

Usate la parola come il chirurgo usa il bisturi
Papa Francesco



RISCALDAMENTO GLOBALE, ALLARME LOCALE

Undici anni. È il tempo che abbiamo per salvare il pianeta, limitando l'aumento della temperatura globale entro 1,5° C rispetto ai livelli pre-industriali ed evitando così gli effetti catastrofici a cui andremmo incontro se superassimo quel limite. Il rapporto IPCC del 2018 lo dice chiaramente: "Per limitare il riscaldamento globale c'è bisogno di cambiamenti rapidi, radicali e senza precedenti in tutti i settori della società".

Quella che ci attende è, a tutti gli effetti, una corsa con il tempo: se infatti il '900 è stato il secolo di una ascesa vorticoso fatta di crescita economica e forte miglioramento della qualità della vita materiale, ma anche di distruzione ambientale, oggi abbiamo la necessità di tornare a vivere con i "tempi giusti", distribuendo opportunità e risorse in modo equo, condiviso e sostenibile. Per noi e per il pianeta. Che non vuol dire semplicemente "decrescere", ma costruire un sistema economico e sociale che tenga conto dei tempi di vita delle persone e dei tempi di rigenerazione degli ecosistemi terrestri. Correre con il tempo vuol dire fermare lo spreco e l'inquinamento, contrastare l'aumento delle disuguaglianze e lo sfruttamento di risorse ed esseri umani; e vuol dire inoltre accelerare l'innovazione e il cambiamento del sistema energetico, agricolo, dei processi industriali e delle abitudini dei singoli.

È una scia di freschi ricordi a dirci che anche nella nostra regione il cambiamento climatico è diventato un dato concreto con cui i tutti

stiamo facendo i conti: week-end di allerta e di nubifragi, fiumi in piena, esondazioni, eventi estremi, siccità, carenza idrica, smottamenti e allagamenti sono entrati nell'esperienza quotidiana. Situazioni che nei prossimi anni, ci dice la scienza, dovremo fronteggiare con sempre maggior frequenza sia nelle aree urbane che in quelle rurali e montane. Eventi che già oggi stanno mettendo a nudo la drammatica complessità delle conseguenze del riscaldamento globale del pianeta, e che la tempesta Vaia di un anno fa ha drammaticamente evidenziato: le specie forestali presenti nelle nostre montagne stanno già risentendo della diminuzione delle precipitazioni e dell'aumento della temperatura. Tali cambiamenti stanno riducendo la resilienza e lo stato di salute degli ecosistemi, esponendo sempre più le foreste a perturbazioni causate da tempeste, siccità e incendi.

I danni causati dalla tempesta VAIA che ha interessato nei giorni tra il 27 e 29 Ottobre 2019 Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia-Giulia e Lombardia, sono un chiaro effetto del riscaldamento globale su una porzione importante delle foreste delle nostre Alpi orientali. Cinque, tra regioni e province autonome, i territori coinvolti, 473 comuni interessati con 41.691 ettari di boschi distrutti pari a 8.7 milioni di mc di legname schiantati a terra (7 volte il materiale prodotto in un anno dalle segherie italiane) dal vento che in alcuni casi ha superato i 200 km/h.

Gli effetti della tempesta Vaia delineano un quadro estremamente complesso da gestire perché associa questioni ecologiche e



ambientali con fattori economici e di sviluppo territoriale. Questioni complesse. Che non permettono semplificazioni rispetto alla crisi climatica che stiamo vivendo che ci deve interrogare sul che fare nel presente ma ci deve preparare per affrontare le sfide future. A questo proposito crediamo utile ricordare, ad esempio, che l'estate del 2017 è stata la seconda estate più calda nell'epoca moderna, con piogge ridotte del 4,1% e le temperature cresciute di 2,48 gradi e con gli incendi più distruttivi degli ultimi 20 anni.

Una lettura sul post-Vaia deve comunque partire dalle valutazioni dei suoi effetti e dal monitoraggio dei danni ecologici ed economici che ha provocato. Solo la perdita di servizi ecosistemici garantiti da quelle foreste ammonta a circa 20 milioni di euro/anno, mentre la riduzione del valore commerciale del legname provocherà l'80% di incassi in meno da parte di proprietari pubblici e privati. Gli effetti di Vaia avranno ripercussioni negative sui prezzi per almeno i prossimi tre anni e questo richiede interventi pubblici di sostegno per evitare il crollo dei prezzi dei prodotti boschivi locali. Il dopo Vaia è già in atto ma non sappiamo ancora con quale consapevolezza culturale e politica tutto ciò sta avvenendo. Un fatto è certo: la classica piantagione, soprattutto se di una sola specie come l'abete rosso, non è più di nessuna utilità ecologica per contrastare gli effetti del cambio climatico che coinvolgeranno in maniera sempre maggiore le nostre foreste. Davanti a queste sfide servono strategie di adattamento a medio-lungo termine (e che coinvolgano attivamente e culturalmente la popolazione),

insieme a interventi di mitigazione molto incisivi in grado di migliorare la biodiversità, favorire la crescita delle difese naturali e una diversa struttura delle foreste in grado di rispondere agli effetti climatici che sollecitano gli habitat forestali.

Una ferita, quella di Vaia che deve aprire una riflessione a 360 gradi sulla tutela, la conservazione e la gestione forestale in chiave sostenibile dell'intero patrimonio forestale del nostro territorio, sulla bioeconomia, sullo sviluppo delle filiere e dei servizi ecosistemici, sul recupero dei terreni agricoli abbandonati; ma anche sul grande tema della rigenerazione urbana e sul contributo che i boschi urbani possono dare per migliorare le città e le qualità dell'aria, perchè al cambiamento climatico in atto si connettono tutte le principali sfide per la nostra associazione: le minacce ambientali in corso nel nostro territorio. Dove, a farla da padrone, sono sempre e ancora lo smog, gli inquinanti emergenti nelle nostre acque, i rifiuti e l'uso scriteriato del suolo che sta impermeabilizzando il veneto e noi veneti.

La strage di alberi nei boschi del Trentino, dell'Alto Adige, e del Veneto è solo l'ultimo dannosissimo effetto delle conseguenze locali del riscaldamento globale del pianeta. Il Veneto, come tutto il Paese è oggi ancora gravemente impreparato per questo servono investimenti in prevenzione e nuove regole per una gestione del suolo efficiente.

Il clima sta cambiando, ormai è un dato di fatto, eppure si continua ad essere impreparati con interventi ancora troppo focalizzati sul ripristino di condizioni che con buona



probabilità scientifica non sono più praticabili. Le città del Veneto sono prive di piani di adattamento al clima e anche laddove gli amministratori locali più virtuosi stanno lavorando per affrontare l'emergenza climatica cercando di assumersi quella responsabilità politica che a livello regionale e nazionale continua ad essere vacante, il rischio che si ripropone costantemente per i Sindaci è sempre lo stesso: da una parte si vedono affidare responsabilità ed esortati all'applicazione di ordinanze e misure che si fanno sempre più rilevanti sotto il profilo della salute pubblica, dall'altro si trovano sottratti dei loro poteri di pianificazione, esattamente come accaduto attraverso la combinazione tra la legge regionale 14/2017 sul consumo di suolo con la legge 14/2009 nota come "Piano Casa" nata come risposta emergenziale alla crisi economica che colpì il settore edilizio ed oggi resa incredibilmente strutturale. Lo stesso lo possiamo dire osservando il piano di risanamento dell'aria regionale a confronto con le ordinanze di limitazioni delle emissioni nei Comuni del Veneto. Un vero Far-West che in buona sostanza si traduce in una continua deroga all'assunzione di responsabilità programmatica.

Appare quindi alquanto necessario ed urgente, come peraltro previsto dall'Accordo di Partenariato Stato-Regioni, che almeno il 20% delle risorse disponibili siano allocate, anche dalla nostra Regione, a favore dell'azione per il clima ed un ulteriore 5% per le azioni integrate di sviluppo urbano sostenibile.

LE SFIDE, L'AMBIENTALISMO SCIENTIFICO

risanare l'aria, azzerare i rifiuti, salvare le acque, tutelare la biodiversità e fermare consumo di suolo

Nessuna casualità o predestinazione. Esiste sempre un nesso e nel nostro caso è l'ambiente in cui viviamo. Ammalarsi di tumore, oggi lo sappiamo, non è una questione solo di sfortuna. I ricercatori dell'Istituto europeo di oncologia (Ieo) hanno infatti scoperto che alcune delle alterazioni del Dna più frequenti e importanti per lo sviluppo del cancro, chiamate "traslocazioni cromosomiche", non avvengono per caso come ipotizzato finora, ma sono prevedibili e provocate da segnali che giungono alla cellula dall'ambiente esterno, condizionato dal nostro stile di vita e dall'ambiente in cui viviamo. Una risposta all'annosa polemica sul ruolo della sfortuna e dell'imprevedibilità degli ecosistemi, che ci insegna che la sfortuna non svolge alcun ruolo e che, di conseguenza, non esiste base scientifica che ci autorizzi a sperare nella fortuna per evitare il cambiare delle cose. Abbiamo ora un motivo in più, se dovesse servire, per coltivare l'ambientalismo scientifico nel praticare la nostra azione associativa senza allentare la presa sulle azioni di prevenzione, sul cambiamento dei nostri stili di vita, sul tipo di servizi che dobbiamo pretendere, sulla pianificazione delle linee di sviluppo della società di oggi.

L'allarme mai esaurito per l'aria che respiriamo con lo smog ad affligge i polmoni dei cittadini di tutta la regione, e che sembra non essere



una priorità ambientale e sanitaria per chi governa, è in realtà solo una parte del grande serbatoio dei problemi e dei veleni che intossicano l'aria, l'acqua, le coste e il suolo del Veneto.

L'ARIA CHE RESPIRIAMO

Negli ultimi tre anni, praticamente in tutto il Veneto, ad esclusione della zona denominata "Prealpi e Alpi" che comprende i Comuni situati sopra i 600 metri di altitudine, sono stati superati i limiti giornalieri previsti dalla normativa per il PM10. Una situazione ugualmente preoccupante si rileva in relazione agli ossidi di azoto.

Che sia la stagione fredda, asfissata dallo smog da PM10 o la stagione estiva, con i gas velenosi sprigionati dall'ozono, non c'è tregua per la nostra regione: nel 2018 in ben 6 capoluoghi di provincia sono stati superati i limiti di legge previsti per le polveri sottili o per l'ozono e in tutti 7 i capoluoghi di provincia della regione Veneto i valori medi annuali di PM10 ($\mu\text{g}/\text{mc}$) registrati dalle centraline urbane risultano essere superiore ai limiti di salubrità indicati dall'OMS.

A quasi nulla sono serviti i piani anti smog in nord Italia scattati il primo ottobre 2017 con il blocco, parziale, della circolazione per i mezzi più inquinanti, che ha costretto i Comuni ad affrontare in maniera disomogenea ed estemporanea il problema vista la mancanza di un'efficace e coordinata strategia antismog da parte della Regione Veneto. L'Inquinamento atmosferico continua ad essere un'emergenza

costante per il nostro territorio, non più giustificabile con le avverse condizioni meteo-climatiche della pianura padana e non più affrontabile con sole misure contingenti.

Dobbiamo allarmarci? decisamente sì. Il Veneto è malato eppure il paziente si dimostra disinteressato alle cure. Il sintomo evidente è che l'aria è inquinata ma non c'è dottore che voglia articolare almeno una diagnosi. Il preoccupante quadro è sotto gli occhi di tutti. La salute dei cittadini, non è una priorità. Almeno non ancora. E intanto mentre ogni anno contiamo le vittime dello smog, l'Italia deve rispondere a 2 procedure europee aperte nei nostri confronti del nostro Paese: la prima procedura di infrazione (n. 2014/2147 notificata l'11 luglio 2014), riguardante la cattiva applicazione della direttiva 2008/50/CE relativa alla qualità dell'aria, è dovuta al superamento dei valori limite di PM10 in Italia tra il 2008 ed il 2012 in 19 zone e agglomerati. La seconda procedura di infrazione (n. 2015/2043 notificata il 29 maggio 2015), concernente la qualità dell'aria e per un'aria più pulita in Europa, è dovuta al superamento dei valori limite di biossido di azoto (NO_2) tra il 2012 e il 2014 in 15 zone e agglomerati. Inutile sottolineare che molti dei superamenti oggetto di tali procedure di infrazione interessano la maggior parte delle aree localizzate nelle regioni del Bacino Padano. Le procedure di infrazione avviate dalla Commissione Europea sono pervenute, nel corso degli anni, ad una fase avanzata del procedimento, definita "parere motivato", come sancito dall'Art. 258 TFUE: di fatto è l'ultimo avvertimento agli stati membri in virtù del fatto che, come



esplicitamente dichiarato dalla Commissione, *"non hanno affrontato le ripetute violazioni dei limiti di inquinamento dell'aria per il biossido di azoto (NO₂) che costituisce un grave rischio per la salute. La maggior parte delle emissioni provengono dal traffico stradale. E in particolare dai motori diesel"*.

Dall'inizio dell'anno gli sforamenti del valore giornaliero di legge del Pm10 si contano a decine nelle città venete (dati Arpav): Padova (59), Rovigo (55), Treviso (53), Verona (53), Venezia (53) e Vicenza (51). Inoltre a Venezia, Padova e Rovigo si arriva a valori di concentrazione giornaliera di inquinanti in atmosfera che sono oltre il doppio di quelli definiti dalla legge. Questa cronica situazione dimostra chiaramente che la salute dei cittadini del Veneto è in reale pericolo e non può essere sottovalutata oltre.

Ancora una volta sono i dati a mostrarci quanto sia cronico ed ubiquitario l'inquinamento dell'aria che respiriamo in Veneto. Non bastano più le ordinanze a macchia di leopardo dei singoli Comuni, purtroppo mai coraggiose e innovative. Decisivo ancora una volta il ruolo della Regione, che deve intervenire con coraggio e responsabilità di coordinamento, a partire dall'obbligo di adesione all'Accordo di bacino padano per tutti i Comuni del Veneto. Spetta ai Sindaci intervenire e porre in essere ogni atto necessario a tutelare la salute dei cittadini e non dobbiamo allentare la presa e continuare a chiedere coraggiose politiche di disincentivazione del traffico veicolare. Ma programmazione e prevenzione sono competenze che la Regione possiede e che dobbiamo sollecitare a mettere in campo, a partire dalla destinazione di risorse aggiuntive

per la mobilità sostenibile. Certo rispetto alla situazione dei trasporti in Italia, il Veneto fa un buon risultato, con un elevato numero di treni circolanti ogni giorno (171) e un'età dei treni migliore rispetto alla media nazionale (11 anni). Manca da sempre però un serio investimento sul trasporto regionale. Ad oggi le risorse sono di 6,5 € per abitante ogni anno, circa la metà rispetto a quanto investe ad esempio l'Emilia-Romagna, nonostante le tariffe in Veneto siano aumentate di quasi il 20% negli ultimi otto anni. Non è dunque un caso che il numero dei passeggeri che utilizzano la rete ferroviaria veneta sia fisso a quota 153 mila dal 2010. Tre sarebbero le aree prioritarie di intervento in cui investire nella nostra regione. Sono infatti rilevanti i disservizi sulla linea Adria-Mestre e sulla tratta a binario unico Verona-Rovigo, entrambe gestite da "Sistemi Territoriali". Quest'ultima ha un ritardo cumulato annuo di ben 8000 minuti insieme ad un aumento dei tempi di percorrenza negli ultimi anni di 16 minuti. E la nostra Regione ha anche abbandonato il progetto del Servizio Metropolitano Padova-Treviso-Venezia, un'area in cui è necessario oggi rimodulare servizi poco appetibili; si pensi alla tratta diretta Padova-Treviso, che attualmente impiega 1 ora e 6 minuti a fronte dei 45 minuti necessari per effettuare lo stesso spostamento con un cambio a Mestre. Altri punti chiave sono poi l'utilizzo della tratta Padova Centrale-Interporto, il raddoppio della Maerne-Castelfranco e il raddoppio del ponte sul Brenta a Vigodarzere. Grande assente nei piani della regione è infine il collegamento ferroviario con i due scali aeroportuali veneti di Treviso e Venezia.



Può dunque bastare la firma di un accordo di limitazioni (l'ormai noto l'accordo per il risanamento dell'aria del bacino Padano) da far applicare solo ai Comuni sopra i 30 mila abitanti? Certo alcuni territori limitrofi ai principali centri urbani della regione, seppur non obbligati, hanno capito l'importanza di agire e di aderire alla produzione di ordinanze omogenee. Ma generare ordinanze locali il cui rispetto ricade alla responsabilità di ogni singolo territorio non può certo risolvere un inquinamento di portata globale. E la metà della popolazione del veneto, quella che non vive nei territori coinvolti dalle ordinanze, è esclusa da ogni provvedimento anche se la loro qualità dell'aria risulta mediocre o addirittura pessima. Di nuovo emerge come l'elusione del problema sia la principale risposta da parte di chi deve assumersi delle responsabilità. Senza collaborazione e senza la condivisione di provvedimenti ed interventi collettivi, sarà impossibile risolvere questa grave situazione.

Sarà fondamentale non far mancare il nostro appoggio alle Amministrazioni che decideranno di adoperarsi per tutela della salute pubblica dall'inquinamento atmosferico, aiutandoli a superare l'approccio emergenziale stimolando soluzioni strutturali. Dovremmo lavorare innanzitutto per ampliare a tutti i Comuni veneti l'applicazione dell'Accordo Padano e di conseguenza vincolare la Regione Veneto ad un serio impegno di coordinamento sull'applicazione delle direttive oltre che mettere in campo strumenti e risorse per la prevenzione del problema rivedendo anche l'ormai vetusto Piano di Tutela e Risanamento

dell'Aria della nostra regione. L'Accordo di bacino comunque dovrà essere riformulato su un necessario e vincolante Piano Unico Nazionale anti-inquinamento.

Per uscire dall'emergenza smog è necessario poi che la Regione faccia immediatamente importanti investimenti sul Trasporto Pubblico Locale togliendo risorse dal trasporto su gomma a favore di quello collettivo, e che i Comuni realizzino Piani Urbani di Mobilità Sostenibile. I PUMS offrono un'occasione per promuovere soprattutto una mobilità, sia pubblica che privata, attiva (piedi e bici) e con mezzi a zero emissioni (dalla micromobilità all'autobus e l'elettrico). Una nuova mobilità quindi, che ci permetterebbe di ridurre drasticamente il numero totale di veicoli in circolazione e di liberare vaste aree di città, per esempio le aree di parcheggio, che potrebbero essere destinati ad altri usi. Utile anche l'introduzione di target di mobilità vincolanti per le città, con obiettivi di ripartizione modale degli spostamenti, la realizzazione di zone centrali a pedaggio (come Area C e B a Milano) e più vaste zone a emissioni limitate (Low Emission Zone) così come previste ma mai incentivate anche dal PTR della Regione Veneto, con pedaggi elevati di ingresso per i veicoli più inquinanti.

ACQUA BENE COMUNE - inquinanti emergenti, grattacapi persistenti

L'acqua è un bene comune che spesso viene dato per scontato. Una risorsa fondamentale per ogni forma di vita che viene, poco



saggiamente, sprecata, inquinata e non tutelata. Per questo l'azione e le politiche a tutela dell'acqua, inizieranno ad essere centrali, anche per via della pressione sempre più elevata esercitata dalla presenza nelle nostre acque sia superficiali che sotterranee, di nuovi e vecchi composti organici e di sintesi. I cosiddetti inquinanti emergenti che stanno mettendo a rischio la tutela della naturalità dei fiumi e degli ambienti naturali e causeranno tensioni sociali enormi con ricadute sulla tenuta delle attività economiche territoriali, a partire dalle quelle del settore primario. Le tremende siccità e le piene improvvise che stiamo vivendo negli ultimi anni hanno già esasperato il dibattito sulla conservazione della naturalità dei fiumi, sull'uso dell'acqua e sui progetti di nuovi sbarramenti, anche a uso energetico. Gli inquinanti emergenti faranno altrettanto.

Se da un lato si è ben consapevoli che i contaminanti ricercati nei nostri corsi d'acqua sono un numero infinitesimale rispetto alle sostanze che ogni anno vengono prodotte e poi scaricate nell'ambiente acquatico ("100 nuovi inquinanti ogni anno" ha dichiarato nel 2019 il commissario straordinario per l'emergenza Pfas), dall'altro lato mancano ancora mezzi e metodologie per la ricerca dei nuovi inquinanti, unite a leggi efficaci e snelle che possano stabilire in tempi ragionevoli dei limiti per le nuove sostanze ritrovate. Un esempio su tutti è proprio la vicenda Pfas, composti chimici impermeabilizzanti, prodotti e immessi nell'ambiente a partire dalla metà degli anni '70 che si è iniziato a ricercare quarant'anni dopo. Sostanze, i Pfas, ad oggi non ancora ricercate in tutto il Paese e ancora non normate a livello nazionale, tranne che per la loro presenza nelle

acque sotterranee. Eppure i Pfas sono riconosciuti come interferenti endocrini e causa probabile di gravi patologie mediche quali: il tumore ai reni, il cancro dei testicoli, malattie della tiroide, ipertensione della gravidanza, colite ulcerosa, aumento del colesterolo. Lo stesso Istituto Superiore di Sanità ha riconosciuto la probabile correlazione tra esposizione ai Pfas e le patologie appena indicate. Eppure ci troviamo di fronte ad uno dei più vasti inquinamenti ambientali della nostra regione, 180 Km² di territorio che si estende tra le province di Vicenza, Verona e Padova, per una popolazione stimata di 300 mila abitanti. Eppure all'interno di questo territorio 24 comuni si sono trovati a dover far fronte all'inquinamento anche dell'acqua potabile, visto che la loro fonte di approvvigionamento risulta fortemente inquinata da Pfas. Attualmente per rispettare i limiti obiettivo imposti dalla Regione Veneto su indicazione dell'Istituto Superiore di Sanità, questi comuni hanno dovuto dotarsi di un sistema di filtrazione a carboni attivi, un sistema molto costoso. I filtri infatti devono essere cambiati almeno ogni 2/4 mesi al costo di c.a. 600 mila euro annui. Ma oltre all'acqua potabile dell'acquedotto, nel territorio molte famiglie e molte altre attività non domestiche attingono ancora l'acqua per usi alimentari, irrigui o di processo, da pozzi privati. Molti di questi sono afflitti dalla presenza di queste sostanze. In assenza di chiare indicazioni stiamo così esponendo al rischio di contaminazione ulteriore anche le acque superficiali e il loro utilizzo, con tutte il riverbero negativo che questa potrebbe creare



per agricoltura, allevamento e attività commerciali in quelle zone.

Alle porte di un processo storico, quello nei confronti dell'azienda Miteni accusata di avvelenamento delle acque, ci auguriamo che questo paradosso alimentato dalla impreparazione della classe politica, venga smantellato e restituita la dignità rubata a quel territorio e alle tante famiglie che lo popolano.

SUOLO A RISCHIO - dai siti contaminati al cemento

La presenza di inquinanti nell'ambiente e i ritardi negli interventi di bonifica causano un problema ambientale. Siamo appollaiati su 644 siti contaminati o potenzialmente contaminati (in cui anche solo uno dei valori risulti superiore alla soglia di legge). Un lungo elenco, dal quale non possiamo non ricordare a parte il sito di interesse nazionale di Porto Marghera, spalmato su 16.868.922 metri quadri, lo 0,1% della superficie regionale. Circa 3.765.978 metri quadrati, Nemmeno il 25% del totale è stato bonificato. Per i restanti ettari l'iter è reso arduo dalla assenza continua di fondi o di qualsivoglia forma di sostegno per gli amministratori locali, oltre che dalla difficoltà per le aree private, di trovare il responsabile dell'inquinamento cui attribuire i costi di bonifica.

La provincia gravata dal maggior numero di siti contaminati è Padova (142), seguita da Venezia (117) e Vicenza (98). La provincia che ne conta meno è Belluno. «Rispetto al 2013 emerge un modesto incremento — spiega Paolo Giandon dell'Osservatorio suolo e

bonifiche dell'Arpav — però controilanciato dal maggior numero di aree bonificate: venti di più. Sono 104 i siti, circa il 18% del totale, per i quali è stato concluso l'iter per la messa in sicurezza; in altri 29 è stata appurata l'assenza di rischio e quindi la non contaminazione; ulteriori 26 sono sottoposti a controllo post bonifica, che precede la certificazione finale. Insomma si tratta di situazioni note e governate, di nuove non ce ne sono. Sono aree delimitate e sotto monitoraggio».

Ma sarà così? La sola cosa che ci appare chiara, è che tra le nostre preoccupazione emergenti dobbiamo fare i conti con la riemersione di problemi mai affrontati nel passato. Parliamo soprattutto di siti industriali e commerciali (oltre il 40% del totale), punti vendita o depositi di carburante, discariche o zone attive nella gestione dei rifiuti. Luoghi spesso privi di controllo o di qualsivoglia attenzione da parte degli enti pubblici, esposti con sempre maggiore frequenza all'aggressione da parte di eco-criminali senza scrupoli che stanno impossessandosi del nostro futuro. Qualche esempio per capire: tra le centinaia di "zone rosse" c'è il più grave caso di contaminazione da cromo esavalente delle falde d'Europa, quello relativo all'ex Tricom di Tezze sul Brenta (Vicenza). Dal 1974 al 2003 fumi velenosi si alzarono dalle vasche della Tricom spa, poi Galvanica Pm srl, facendo morire di cancro gli operai. Per trent'anni gli sversamenti avvelenarono 15 chilometri di falda, fino a Cittadella e Fontaniva, infettando la terra e i pozzi dai quali veniva prelevata l'acqua. Poi c'è la discarica di Campodarsego, chiusa nel luglio 2012 dopo 35 anni di attività e di proprietà della ditta Rossato Fortunato di



Pianiga. Sandro Rossato era stato arrestato nel marzo 2006 e poi nel luglio 2014 nell'ambito di un'inchiesta avviata in Calabria nel 2001 sulle infiltrazioni mafiose nella gestione delle discariche e del ciclo dei rifiuti. In cella erano finiti anche diversi esponenti della 'ndrangheta. Altrettanto nota la vicenda della discarica di Ca' Filissine, a Pescantina (Verona), sottoposta a sequestro penale oltre dieci anni fa per le anomale concentrazioni di ammoniaca e manganese nelle acque di falda. Sotto i riflettori anche l'ex C&C di Pernumia (Padova), dove restano abusivamente stoccate 52 mila tonnellate di scarti pericolosi e non: per rimuoverle servirebbero fra 9 e 12 milioni, ma l'azienda è fallita. Al Comune di Paese c'è da bonificare l'ex discarica Tiretta, chiusa nel marzo 2005 perché considerata una bomba ecologica, che infatti impedì per cinque anni a un intero quartiere di bere l'acqua potabile.

E non è tutto. Migliaia di metri cubi di resti di fonderia non trattati sono stati sepolti sotto la Valdastico Sud, 34 mila tonnellate di scarti industriali sono finiti sotto la Transpolesana, 4 mila tonnellate di rifiuti tossici giacciono nel parcheggio P5 dell'aeroporto Marco Polo di Venezia. E nel presente poco o nulla sta cambiando: ad Adria il Comune e la Provincia di Rovigo già giocano allo scaricabarile con la futura bonifica del sedime dell'azienda Coimpo, ora fallita, dove una lavorazione criminale di scarti di depurazione e acque di scarico trasformati in fanghi ad uso agricolo ha causato la morte di quattro operai. Su questi presupposti non sarà purtroppo diversa la sorte per la futura bonifica del sedime dell'azienda Miteni su cui sembra giacere la causa della triste e nota emergenza Pfas.

Utilizzare al meglio le risorse della programmazione europea ed istituire finalmente un fondo regionale di rotazione per le bonifiche dei siti orfani ci sembrerebbe essere una sana strada da percorrere per i nostri amministratori, per non limitarsi all'attesa delle sentenze da parte dei tribunali.

Ma c'è un altro veleno a minacciare il Veneto: il consumo di suolo, che non solo ha reso il territorio "impermeabile" alle piogge e quindi a perenne rischio alluvioni e frane, ma si è pure mangiato 61 dei 170 chilometri di costa compresa tra Bibione a Porto Tolle. Il contrario di quanto dovrebbe aver scaturito il provvedimento approvato con la LR14/217 dal Consiglio regionale del Veneto che ha sancito il contenimento del consumo del suolo con obiettivo zero al 2050. Oggi registriamo un'accelerazione del consumo di suolo che, se non arrestata, potrebbe cancellare tratti di costa e spiagge ancora libere dal cemento.

Il tema del consumo di suolo è ormai entrato da anni nelle discussioni politiche e nella programmazione urbanistica del territorio e con il peggioramento delle condizioni ambientali (gas serra, inquinamento, cambiamenti climatici e fenomeni estremi) ha notevolmente allargato la platea delle persone che hanno preso coscienza che questo è uno delle grandi questioni a cui bisognerà dare risposta per assicurare la sopravvivenza del nostro pianeta. Cerchiamo in queste poche righe di riassumere alcune considerazioni che aiutino a mettere a terra buone pratiche per invertire la rotta e ridurre al minimo indispensabile il consumo di un bene pubblico, il suolo, che finora è sempre



stato considerato un mezzo di arricchimento personale.

Partire dagli strumenti di programmazione urbanistica locale ci può aiutare a sviluppare un ragionamento lineare che favorisca un cambio di direzione da parte delle amministrazioni - le più sensibili al tema hanno già iniziato - verso la presa di coscienza del fatto che il suolo non può più essere considerato esclusivamente come un mero fattore economico. Il vecchio P.R.G. non solo ha variato nome diventando P.A.T., ma ha cambiato radicalmente impostazione. Con la legge Regionale 11/2004 ispirata alla Direttiva Europea 41 del 2001 per la prima volta si parla di "sviluppo sostenibile e durevole", di "pregiudizio della vita delle generazioni future", di "rispetto delle risorse naturali", di "riqualificazione e recupero edilizio ed ambientale degli aggregati esistenti", di "tutela del paesaggio", di "utilizzo di nuove risorse territoriali solo quando non esistano alternative alla riorganizzazione e riqualificazione del tessuto insediativo esistente", di "messa in sicurezza dal rischio di dissesto idrologico". Al legislatore non si poteva chiedere di più nel determinare con chiarezza le linee guida dello sviluppo del nostro territorio. Il problema è che in questi primi 10 anni di sperimentazione troppo spesso abbiamo visto i nuovi principi più volte citati nelle premesse dei documenti programmatici e poi completamente disattesi nei fatti.

Cosa si può fare per rendere coerenti le scelte che poi ricadranno sul territorio? L'attuale legge stabilisce il limite quantitativo massimo di superficie agricola trasformabile in zona edificabile (S.A.U). Bene, applicare nella pratica

i principi ispiratori della norma sopra ricordati significa non prendere quel numero di mq. e trasferirlo "tout court" su di un Piano. Al contrario, la domanda che si deve porre un'amministrazione che vuole adottare un P.A.T. è proprio questa: "E' necessario dover trasformare tutta questa zona agricola e poi lasciar decidere il mercato?" Secondo noi è un grave errore decidere le logiche insediative sulla mera base di trattative private che privilegiano inevitabilmente ed esclusivamente l'aspetto economico. Al contrario, l'amministratore, dopo aver condiviso un percorso con la cittadinanza, dovrebbe dare un vero e proprio indirizzo politico allo sviluppo del proprio territorio avendo ben presenti le tematiche ispiratrici della legge di riferimento. E quindi, in un processo di pianificazione, la prima cosa che un buon amministratore dovrebbe fare è quella di procedere ad una valutazione del patrimonio immobiliare complessivo disponibile (sfitto od invenduto) del proprio comune. Un vero e proprio censimento, senza il quale ci si priva della disponibilità di un fondamentale dato di partenza. Solo poi, sarà il momento di individuare un'ipotesi di sviluppo demografico del proprio territorio coerente con i dati aggiornati e che consideri ipotesi realistiche rispetto all'andamento dell'ultimo periodo.

Infine incrociare questi dati con quelli che già l'attuale Piano Regolatore prevede come zona residenziale, ma che non ha ancora attuato i relativi insediamenti. Solo a questo punto si potrà capire se avrà un senso licenziare un P.A.T. che consumi ulteriore superficie agricola o se quella esistente sarà sufficiente o



addirittura eccessiva. Perché, ricordiamo che un P.A.T. non solo può prevedere un consumo di S.A.U. pari a zero, ma addirittura può diminuire quanto di edificabile è previsto dal vecchio P.R.G.

Siamo certi che seguire queste poche regole di buon senso darebbe una prima risposta forte al tema di consumo di suolo, regole che se fossero adottate da una larga parte delle amministrazioni finalmente porterebbero all'inversione del crescente trend di consumo di suolo con grande beneficio per l'equilibrio del nostro pianeta. Con un Veneto che risulta essere la seconda regione in Italia dopo la Lombardia per consumo di suolo (dati I.S.P.R.A.) e con fenomeni meteorologici sempre più violenti e devastanti (vedi la tempesta Vaia dello scorso anno) tocca al primo livello politico/amministrativo, i sindaci, a dare il primo segnale di inversione. Cambiare da costruzione ex novo che implica consumo di suolo inutile oltre che dannoso a riqualificazione urbana. Rendere disponibile alla costruzione di case la quantità di territorio che serve realmente ai cittadini, non quello che serve per fare speculazione. Perché il suolo non è una risorsa infinita che serve a far cassa. Compito di un'associazione come la nostra è quello di continuare a contaminare i cittadini e le amministrazioni con messaggi che focalizzino la reale situazione del pianeta e la necessità di una svolta radicale ed immediata. Inoltre, consumare meno suolo significa liberare terreno da destinare all'agricoltura (di qualità), alla riforestazione, alla creazione di parchi e di polmoni verdi in un circolo virtuoso che porti ad una qualità di vita nettamente migliore.

Per favorire la riduzione del consumo di suolo e gli effetti ambientalmente rilevanti sarà inoltre necessario promuovere la riqualificazione energetica per rendere appetibili edifici già costruiti anziché creare nuovi insediamenti, promuovere l'agricoltura di qualità anche in ambito periurbano, valorizzare e tutelare il paesaggio come bene comune e come possibilità di sviluppo sostenibile del territorio.

RIFIUTI ZERO, IMPIANTI MILLE

Se è vero che il Veneto è l'eccellenza in Italia nella raccolta differenziata e nell'impiantistica del recupero, è altrettanto vero che ci sono margini necessari di miglioramento, tanto più in considerazione del fatto che, nell'orizzonte a breve termine, si profilano elementi di criticità del sistema. Da un lato le frazioni merceologiche carta e plastica hanno subito un arresto nella collocazione sui mercati esteri, soprattutto Cina, la quale ha posto restrizioni in termini di qualità dei materiali, con effetti riverberati sull'abbassamento del valore di mercato, in particolare delle plastiche leggere. Dall'altro, la grande quantità di rifiuto secco residuo che produciamo non trova collocazione solo negli impianti di incenerimento attivi in regione, ma anche in discariche che, è bene ricordare, risultano essere tutte in via di esaurimento nell'arco di qualche anno, nel migliore dei casi. In una regione Veneto dove nuovi inceneritori non sono desiderati né necessari e che sin dai primi anni duemila ha dichiarato chiusa l'era delle discariche, il rischio



è una pericolosa retromarcia, o peggio, che si inneschino incontrollabili smaltimenti illeciti di rifiuti che, come alcune inchieste hanno evidenziato anche nel corso degli ultimi anni, vanno dall'accumulo seriale in cave abbandonate, ai roghi nei capannoni, anche dismessi, riempiti di rifiuti. Sono questi ultimi veri e propri crimini ambientali che determinano da un lato il pericolo di penetrazione nel terreno sino alle falde di inquinanti pericolosi, dall'altro la dispersione nell'aria di diossine e polveri altamente nocivi per l'ambiente e la salute.

Affrontare la situazione e non arretrare di fronte a queste criticità in agguato è una sfida dunque di straordinario interesse per il Veneto - che può vantare già oggi tante esperienze efficaci e di successo di economia circolare e di riuso praticate da Comuni, dalle società pubbliche o miste e dalle imprese private - da accogliere con entusiasmo, impegno e coraggio. Virtù queste che contraddistinguono le tante esperienze "circolari" o "riciclone" e tecnologicamente all'avanguardia presenti in terra veneta, con le quali dobbiamo provare creare sinergia per l'azione politica del prossimo futuro per raggiungere risultati importanti, assieme e con solerzia.

Dalla fotografia che ogni anno abbiamo dal dossier Comuni Ricicloni Veneto notiamo come nella nostra regione si passi dalle eccellenze di molti piccoli Comuni agli ampi spazi di miglioramento in altri con particolari criticità rappresentate dalle città. Quindi emerge ancora la necessità di imprimere un'ulteriore spinta per ridurre la produzione di rifiuti, applicare in tutta la Regione un sistema di raccolta porta a porta spinto con l'applicazione

della tariffa puntuale per responsabilizzare l'utenza, interrompere l'uso delle discariche, innovare e implementare la rete di impianti di selezione, trattamento e riciclo promuovendo l'economia circolare e riducendo sempre di più la capacità di incenerimento presente in Regione.

Una particolare attenzione va inoltre dedicata al recupero della frazione organica dei rifiuti solidi urbani. La produzione di compost attraverso le biocelle abbinata agli impianti di digestione anaerobica per la produzione di biogas e biometano è senza ombra di dubbio uno dei processi virtuosi che può aiutarci nel raggiungimento di importanti risultati importanti per la riduzione del rifiuto residuo e per la realizzazione dell'economia circolare. La frazione organica raccolta separatamente (che in Veneto supera le 600.000 tonnellate annue) e gli scarti vegetali rappresentano infatti circa il 30% del rifiuto totale prodotto che se non venissero differenziati finirebbero in discarica o in impianti di incenerimento.

Per rendere questi processi efficaci e sostenibili, debbono però sussistere delle precondizioni: la verifica delle reali capacità di trattamento di questi impianti; l'esistenza di serrati controlli; la tracciabilità dei flussi di materiali in ingresso ed in uscita da tali impianti; la trasparenza delle scelte e il coinvolgimento dei cittadini nelle decisioni strategiche.

Ad una forte azione politica sulla riduzione dei rifiuti, in particolare con l'abbandono dell'usa e getta, ed all'aumento della percentuale di raccolta differenziata devono essere promossi ulteriori circuiti virtuosi per lo sviluppo



dell'economia circolare promuovendo sempre di più un avanzamento tecnologico nell'impiantistica ed una particolare attenzione sull'eco-design. Principi che devono stare alla base del prossimo Piano Rifiuti della Regione Veneto che scade nel 2020.

LA BIODIVERSITÀ È COME L'ARIA - non ti accorgi che c'è, ma se la perdi muori

La biosfera è un'entità complessa comprendente sia gli esseri viventi sia l'ambiente fisico in cui questi vivono. Essa rappresenta un sistema in equilibrio dinamico, dove agiscono complesse serie di interrelazioni tra il suolo, le rocce, l'acqua, l'aria e gli organismi viventi.

Da troppo tempo continua l'incomprensione sul peso che la biodiversità esercita sulla vita del pianeta e delle sue popolazioni. E mentre precipitano i tempi del cambiamento climatico, le azioni per salvaguardare la biodiversità languono. Già nel 2009 nel "Piano strategico per la biodiversità 2011-2020" si riconosceva che: "la percezione della forte interdipendenza fra cambiamenti climatici e biodiversità sta crescendo e il tema dovrà essere molto sviluppato nel prossimo futuro sia dal punto di vista della mitigazione degli impatti che dell'adattamento agli effetti... anche gli sforzi per migliorare la fornitura di servizi ecosistemici deve essere notevolmente incrementata, per quanto esistano già alcune esperienze positive, soprattutto nelle aree protette e in campo agricolo...la notevole ricchezza e diversità socio-culturale italiana costituisce un elemento importante delle

strategie di conservazione della biodiversità, e le aree protette giocano un ruolo rilevante da questo punto di vista"

E il "4° Rapporto sulla Diversità Biologica" del 2009 sottolineava a proposito dei cambiamenti climatici: "Le tendenze climatiche in atto e gli scenari di IPCC spostano verso nord, a latitudini più elevate, le condizioni climatiche e ambientali tipiche dell'area mediterranea. La rapidità del cambiamento climatico in atto è però di gran lunga maggiore della velocità di colonizzazione di nuovi spazi della quale sono capaci le specie vegetali.

Questo potrà provocare la progressiva "disgregazione" degli ecosistemi, con conseguenti modifiche anche del paesaggio e con profonde implicazioni soprattutto nei settori dell'agricoltura, del turismo e tempo libero, ed in quello residenziale.... Tutti i programmi europei di monitoraggio delle foreste indicano un anticipo medio di 3 giorni ogni 10 anni di tutte le fasi vitali delle principali specie forestali (emissione delle foglie, fioritura e fruttificazione). Negli ultimi 50 anni tutti i cicli naturali delle foreste hanno subito un anticipo di circa 15 giorni, in grado di provocare gravi danni all'equilibrio delle componenti vegetali, animali e del suolo delle nostre foreste".

E sull'uso sostenibile della diversità genetica in agricoltura affermava: "Il ruolo delle pratiche agricole sostenibili, che si stanno diffondendo in Italia (agricoltura biologica) per contribuire a preservare la diversità delle specie e la struttura del paesaggio, dovrebbe essere accresciuto. I sistemi agricoli tradizionali di montagna, di collina e delle aree marginali



dovrebbero essere integrati nei paesaggi protetti (Convenzione Europea del Paesaggio), con lo scopo di preservare la diversità genetica in-situ negli habitat o ecosistemi originali. La conservazione in-situ di specie animali e vegetali o di razze e varietà dovrebbe essere integrata, se necessario con programmi di conservazione ex-situ..... L'erosione genetica che si osserva negli ultimi decenni è principalmente collegata alla marginalizzazione, se non al completo abbandono, di molte specie agrarie coltivate (riduzione della variabilità interspecifica) e alla sostituzione di molteplici varietà locali e ecotipi ad alta variabilità genetica con un numero molto limitato di varietà e razze a stretta base genetica (riduzione della variabilità intraspecifica). La conversione verso forme di coltivazione e di allevamento altamente specializzate è la principale causa di questa semplificazione"

E ha forse torto Greta quando afferma "l'ecosistema sta collassando, siamo all'inizio di un'estinzione di massa, e tutto ciò di cui voi parlate sono soldi, favole e crescita economica?" I 21 ministri partecipanti al G8 Ambiente del 2009 a Siracusa concordavano che: "La perdita della biodiversità e la conseguente riduzione e danno dei servizi ecosistemici possa mettere a rischio l'approvvigionamento alimentare e la disponibilità di risorse idriche, nonché di ridurre la capacità della biodiversità per la mitigazione e per l'adattamento al cambiamento climatico, così come mettere a repentaglio i processi economici globali". "Giacché dalla perdita della biodiversità e da un suo utilizzo non sostenibile scaturiscono rilevanti perdite economiche, si rendono necessari appropriati programmi ed

azioni tempestive, volti a rafforzare la resilienza degli ecosistemi."

Neppure richiamando la dimensione economica si è riusciti ad uscire dalle secche di parole al vento. Nel 2010 la Commissione Europea annotava fra le 5 principali carenze nell'applicazione della Direttiva sulla BD "carenze nell'integrazione della biodiversità nei diversi settori economici pertinenti: molti interventi realizzati per affrontare problemi in settori economici e sociali, da parte degli Stati membri, in particolare dalle rispettive unità amministrative territoriali, come le Regioni nel caso dell'Italia, si sono rivelati incompatibili con gli obiettivi di conservazione della biodiversità e anzi hanno avuto spesso effetti perversi e negativi".

A nove anni di distanza possiamo dire che tali carenze siano state superate? Ne dubitiamo fortemente. La stessa comunicazione individua quattro possibili opzioni, con diversi livelli di ambizione, per la definizione dell'obiettivo chiave per il 2020:

Opzione 1: ridurre in maniera significativa, entro il 2020, il tasso di perdita della biodiversità e dei servizi ecosistemici nell'UE.

Opzione 2: arrestare, entro il 2020, la perdita della biodiversità e dei servizi ecosistemici nell'UE.

Opzione 3: arrestare, entro il 2020, la perdita della biodiversità e dei servizi ecosistemici nell'UE e, nei limiti del possibile, ripristinarli.

Opzione 4: arrestare, entro il 2020, la perdita della biodiversità e dei servizi ecosistemici nell'UE, nei limiti del possibile ripristinarli e



incrementare il contributo dell'UE per evitare la perdita di biodiversità a livello mondiale.

Le opzioni sono state praticate? La risposta può essere data dopo aver guardato l'Annuario dei Dati Ambientali 2018 dell'Ispra.

1. Consistenza e livello di minaccia a specie animali: a rischio di estinzione sono il 19% dei rettili, il 21% dei pesci cartilaginei, il 23% dei mammiferi, il 29% degli uccelli nidificanti, il 36% degli anfibi, il 48% dei pesci ossei di acqua dolce, l'11% delle libellule, il 21% dei coleotteri saproxilici. Fra i vertebrati le ragioni principali di estinzione sono la perdita e degradazione degli habitat e l'inquinamento.

2. Lo stato di conservazione e trend della flora italiana è negativo: il 42% delle specie risulta minacciato da consumo di suolo, costruzione di infrastrutture residenziali e di trasporto, competizione di specie esotiche invasive, modifiche alle pratiche agricole e colturali.

3. Il Valore Ecologico, che indica il pregio naturale degli habitat e il cui livello è dato dalla sintesi tra le caratteristiche intrinseche della componente naturale del territorio e l'efficacia delle politiche di gestione territoriale in equilibrio tra conservazione della natura e sviluppo socio-economico. Il Veneto nelle aree non protette ha il 56% del territorio con valore molto basso, nelle aree protette il 57% vede un VE molto alto, il 26% alto.

4. Quanto allo Stato di conservazione dell'habitat terrestre (Direttiva92/43 CEE) il 75% degli habitat della regione alpina è in stato di conservazione non soddisfacente.

5. La frammentazione del territorio naturale e agricolo indica il processo di riduzione della continuità degli ecosistemi, degli habitat e

l'unità del paesaggio; nel Veneto il valore di frammentazione è per il 29% molto elevato e il 27% elevato.

6. Le aree protette hanno il compito di promuovere metodi di gestione e di ripristino ambientale idonei a garantire l'integrazione tra umani e ambiente naturale. La percentuale di superficie di aree protette nel Veneto è il 3,0% (a fronte del 5,7% del Piemonte, il 4,2% della Lombardia, l'8,9% del Trentino A.A.)

7. Natura 2000 nasce con lo scopo del mantenimento della biodiversità di habitat e specie. Nel Veneto la superficie territoriale di Natura 2000 assomma al 22,5%. E' da scoprire lo stato di ZPS e SIC (non ancora divenuti ZSC).

8. Consumo di suolo in aree protette. Interessato al consumo di suolo è il 2,38% della superficie di esse. Il suolo consumato nelle ZPS del Veneto è il 3,76%.

9. Zone umide di importanza internazionale. Nel Veneto vi sono Valle Averno, Palude del Brusà, Palude del Busatello, Vinchetto di Cellarda. La pressione antropica, connessa a urbanizzazione, infrastrutture e attività agricole risulta molto alta per la Palude del Brusà, alta al Busatello, media in Valle Averno, bassa al Vinchetto di Cellarda.

Questi possono essere i terreni su cui i circoli devono agire per misurare lo stato della biodiversità locale. Una sfida che ha bisogno di competenze, certo, ma soprattutto la capacità di "arruolare" cittadini che abbiano a cuore le sorti del proprio territorio. Conoscenza e passione collettiva. Una citizen science estesa. Una sfida a istituzioni inerti.



Un capitolo importante è quello dei parchi del Veneto. Mentre il mondo sente urgente il tema della tutela della natura, la Regione Veneto invoca l'efficienza dei costi per giustificare la degradazione, la riduzione dei parchi. La Legge Regionale 23/2018 ha per fondamento la riduzione dei costi e con questo alibi accentra nelle mani del presidente della giunta le nomine degli organismi direttivi, continua a ridurre i finanziamenti, vuole "aggiornare gli strumenti di pianificazione regionale ambientale attraverso la revisione della cartografia degli habitat di rete Natura 2000 e dei piani ambientali dei parchi regionali. L'avvio di questo processo è legato alla necessità di utilizzare (nel rispetto delle norme che le tutelano) le risorse ambientali della Regione e renderle fattore di sviluppo, uscendo dal concetto di vincoli e divieti anacronistici che purtroppo in molti casi ancora vigono". Alla luce di queste intenzioni è ben chiaro il compito che le associazioni ambientaliste devono avere: contrastare con decisione e coordinazione questa linea di demolizione dei parchi. La Strategia Nazionale per la Biodiversità nel 2010 si poneva come primo obiettivo strategico: "Entro il 2020 garantire la conservazione della biodiversità, intesa come la varietà degli organismi viventi, la loro variabilità genetica ed i complessi ecologici di cui fanno parte, ed assicurare la salvaguardia e il ripristino dei servizi ecosistemici al fine di garantirne il ruolo chiave per la vita sulla Terra e per il benessere umano." Secondo obiettivo strategico: "Entro il 2020 ridurre sostanzialmente nel territorio nazionale l'impatto dei cambiamenti climatici sulla biodiversità, definendo le opportune misure di

adattamento alle modificazioni indotte e di mitigazione dei loro effetti ed aumentando la resilienza degli ecosistemi naturali e seminaturali."

Terzo obiettivo strategico: "Entro il 2020 integrare la conservazione della biodiversità nelle politiche economiche e di settore, anche quale opportunità di nuova occupazione e sviluppo sociale, rafforzando la comprensione dei benefici dei servizi ecosistemici da essa derivanti e la consapevolezza dei costi della loro perdita."

Oggi ci troviamo stretti fra i ritardi delle istituzioni, degli operatori economici e le urgenze che il movimento Friday for Future sta ponendo con forza. E' in questa costrizione che dobbiamo trovare lo spazio e il ruolo di una associazione come Legambiente, uno spazio di conoscenze accresciute e puntuali in ogni territorio della regione e di azioni puntuali e radicali di contrasto alle scelte istituzionali e alle scelte "guidate da interessi privati" (Papa Francesco).

"Siamo davanti a un problema di morte o di vita. Non è più una questione relativa a una causa locale o specifica. Il problema riguarda tutta l'umanità. Io sono convinto che l'essere umano a un certo punto capirà che se va avanti così finirà per sbattere contro un muro. Le persone vogliono vivere" (A. Zanotelli).

L'ambienta naturale è sotto assedio ed è forse giunto il tempo delle misure estreme. Saremo in grado di adottarle?



DALLE ALLEANZE ALLA PRATICA ASSOCIATIVA - comunicare coinvolgere e diffondere per sconfiggere le fake news ed incrociare l'attivismo giovanile.

Le sfide ambientali che ci attendono sono molteplici ed abbiamo poco tempo a disposizione, in molti casi si tratta proprio di vere e proprie emergenze che necessitano quindi di soluzioni straordinarie.

Legambiente in questo senso deve ancora di più sforzarsi per mettere in campo tutta la sua capacità di coinvolgimento e mobilitazione, che risulta capillare e radicata sul territorio, come testimoniato dalle tante iniziative promosse e realizzate dai Circoli.

Oltre a questo però è necessario interrogarsi su come l'associazione è in grado di comunicare sia esternamente, verso la collettività e le nuove generazioni, sia rafforzando la rete associativa.

In un momento come quello di oggi dove le mobilitazioni dei *Fridays for Future* hanno dimostrato come la consapevolezza e la coscienza collettiva, in particolare nelle nuove generazioni, verso i temi ambientali sia sempre più diffusa è necessario mettere in campo nuove forme di comunicazione e di dialogo.

Forme che possano stimolare la partecipazione incentivando anche processi di rinnovamento interni che consentano di imprimere una nuova linfa all'attività associativa rafforzando ed ampliando la propria base.

Negli ultimi due anni abbiamo lavorato per creare dei momenti associativi che fossero

un'occasione di conoscenza, confronto e formazione, creando nuovi strumenti per il rafforzamento della rete tra i circoli e per aumentare la loro capacità di attrazione verso l'esterno.

Un esempio è il format dell'assemblea regionale dei circoli che da due anni si sviluppa in due giorni di formazione e confronto tra i volontari, organi dirigenti regionali e nazionali ed esperti esterni. Un luogo che ha dimostrato essere un interessante veicolo buone pratiche e di visione futura che deve continuare ad essere centrale nella pianificazione della politica associativa.

Esperienza quest'ultima alla base azioni inserite anche nella progettualità come l'ideazione e la realizzazione del progetto Naturalmente Volontari che ha consentito attività molto interessanti per il coinvolgimento di giovani ed aziende con l'aumento della collaborazione tra circoli e la creazione di 6 zone di Cittadinanza Attiva (ZAC) in quasi tutte le province della nostra Regione; o come il percorso di alternanza scuola intrapreso con il Liceo Scientifico Paleocapa di Rovigo che ha visto coinvolti 40 studenti in azioni di citizen science sul tema dell'aria e dell'inquinamento atmosferico. Che ha consentito a molti ragazzi di avere le basi di azione per dare vita al movimento Fridays For Future Rovigo.

Nel coinvolgimento delle nuove generazioni e della popolazione ha particolare rilevanza la questione del volontariato che va sempre di più collegata alla questione del clima; uno stimolo su tutti è arrivato dal campo di volontariato realizzato la scorsa estate a Feltre, dove messa in sicurezza del territorio e cambiamento



climatico sono stati il motore che hanno animato, per 2 settimane, oltre 30 volontari occupati nei boschi colpiti dalla tempesta Vaia del 2018.

Il 2020 sarà un anno speciale per il volontariato: La città di Padova sarà Capitale europea del volontariato. Senz'altro un giusto riconoscimento per la città, per la sua storia e il suo passato. Ma allo stesso tempo un grande stimolo per il futuro per tutti noi. Il nostro essere visionari, creativi e concreti con proposte di volontariato valoriali e radicate nei territori potrà aiutarci nei percorsi di definizione del nostro ruolo e delle nostre attività tra la galassia delle organizzazioni di volontariato che promuovono come noi e spesso assieme a noi, la solidarietà, l'accoglienza, l'inclusione, la tutela dei beni comuni e delle relazioni sociali. Un impegno che coinvolge migliaia di persone con un unico obiettivo: promuovere e praticare azioni di pace. Quale miglior strumento, se non i nostri campi di volontariato per continuare

con questo impegno? Esperienze concrete, basate sulla solidarietà ma anche sulla comunicazione e integrazione tra i partecipanti e la comunità ospitante. Anche nei territori di conflitto, anche per rispondere alla violenza, proprio come fece l'obiettore di coscienza svizzero Pierre Ceresole nel 1920, organizzatore quello che oggi viene ricordato come il primo campo di volontariato internazionale. Ceresole radunò a Esnes-en-Argonne (piccolo borgo nei pressi di Verdun, in una zona della Francia al confine con la Germania che era stata completamente distrutta durante la prima guerra) cittadini e anche ex-soldati che fino a pochi mesi prima erano stati in guerra tra loro. Dimostrò così al mondo intero cosa volesse dire mettere in pratica i valori della pace, della solidarietà internazionale, della lotta alla disuguaglianza e all'oppressione. Non perdiamo l'occasione di ricordarlo e ricordarcelo.

Il complimento più grande che mi è mai stato fatto fu quando uno mi chiese cosa ne pensassi, ed attese la mia risposta

Henry David Thoreau

È meglio che iniziate a nuotare, o affonderete come una pietra

Bob Dylan

Non puoi risolvere un problema con lo stesso tipo di pensiero che hai usato per crearlo

Albert Einstein